

# INDIETRO NON SI TORNA

INTERVENTO INTRODUTTIVO DEL SEN. WALTER VITALI

## INCONTRO SUL PD

CLUB HOUSE IPODROMO ARCOVEGGIO – BOLOGNA

LUNEDÌ 9 MARZO 2009

Ilvo Diamanti, in un articolo pubblicato su *La Repubblica* di due domeniche fa, ha calcolato in circa tre milioni il numero di elettori del PD che sono in fuga. Sondaggi più recenti ci danno intorno al 22% rispetto al 33,7% che abbiamo ottenuto alle elezioni per la Camera del 2008, con l'IdV e la sinistra radicale in crescita, ma non al punto da compensare il nostro forte calo.

Dove vanno questi elettori? Prevalentemente verso l'astensione. Ne abbiamo avuto una prova sia nelle elezioni abruzzesi, dove le indagini giudiziarie sulla giunta regionale hanno avuto un ruolo determinante per la sconfitta, sia nelle elezioni sarde.

Non ci dobbiamo far condizionare dai sondaggi, che non vanno mai assunti alla lettera ma solo come indicatori di una tendenza. Ma quando gli stessi dati emergono dal sondaggio quotidiano che ciascuno di noi compie parlando con persone che gli stanno vicino, molte delle quali hanno partecipato con entusiasmo alla costituente del PD ed ora sono frustrate e deluse, allora c'è da preoccuparsi.

L'idea stessa di questo incontro mi è venuta leggendo gli interventi sul mio *blog* e ascoltando molte persone, oltre che dai colloqui con Laura Grassi, alla quale va ancora una volta il mio ringraziamento per la grande disponibilità dimostrata ad ospitarci.

Ringrazio tutti voi per la vostra presenza, e in particolare il segretario Andrea De Maria e il nostro candidato sindaco Flavio Delbono. Dopo il mio intervento introduttivo, che spero non sia troppo lungo, vi invito a prendere la parola numerosi.

Non è usuale che il segretario di un partito si dimetta dal proprio incarico, come ha fatto Walter Veltroni dopo la sconfitta alle elezioni sarde. E non è usuale che lo faccia dopo essere stato eletto con un voto che ha visto la partecipazione di 3 milioni e mezzo di persone, il 14 ottobre 2007, e dopo il risultato delle elezioni politiche del 2008, che ha collocato il PD al di sopra della somma dei voti conseguiti nel 2006 dai due partiti che l'hanno preceduto.

La mia opinione è che va fatto un discorso di verità sulle ragioni che hanno portato Veltroni a dimettersi, ma che, a quel punto, quel gesto fosse obbligato. E che, grazie a quel gesto, oggi il PD abbia una possibilità di salvarsi che non avrebbe avuto, se Veltroni avesse deciso di trascinare una situazione ormai irrimediabilmente compromessa fino alle elezioni europee ed amministrative dei prossimi 6 e 7 giugno.

Le dimissioni del segretario hanno indubbiamente creato sconcerto, ma hanno determinato una scossa che, se la sappiamo interpretare bene, può essere salutare.

Mi pronuncio subito anche su un altro punto su cui vi sono state valutazioni diverse, cioè la scelta di andare subito all'elezione del nuovo segretario, Dario Franceschini, nell'Assemblea nazionale del 21 febbraio, anziché procedere con l'elezione diretta del segretario e della nuova Assemblea nazionale da parte degli elettori del PD iscritti all'Albo, come lo Statuto avrebbe consentito.

Anche in questo caso penso sia stata fatta la scelta giusta. Sono consapevole dell'effetto di mobilitazione che l'elezione diretta avrebbe prodotto, ma non saremmo stati compresi se ci fossimo ripiegati in un confronto politico tutto interno per la scelta del nuovo segretario, quando la crisi sociale ed economica si aggrava di giorno in giorno e richiede una opposizione vigile e propositiva.

Dario Franceschini si sta muovendo bene. Le sue iniziative sull'assegno di disoccupazione per chi perde il lavoro, sul blocco del licenziamento dei precari nella pubblica amministrazione, sul no al condono edilizio generalizzato proposto da Berlusconi, sull'allentamento dei vincoli per gli investimenti dei comuni, invece del solito piano del governo sulle mega-opere senza finanziamenti certi, stanno avendo un effetto positivo.

A poche settimane di distanza dall'Assemblea nazionale, e alla luce di tutto questo, credo che questo giudizio sia ora largamente condiviso.

Resta però un grande problema, che consegue al gesto di enorme portata politica compiuto da Walter Veltroni. Un problema di oggi e non di domani. Un problema che non riguarda il congresso di ottobre ma le elezioni di giugno, poiché se il risultato delle elezioni sarà quello previsto dai sondaggi, il PD come l'abbiamo voluto finora non ci sarà più.

Il problema principale che io vedo è come rimotivare il nostro elettorato, i nostri iscritti e tutti coloro i quali avevano preso parte alla costituente del PD e ora si sentono lontani. I tanti giovani e le tante donne che si erano avvicinati a noi, non iscritti prima ad alcun partito, e che ora facciamo fatica a coinvolgere di nuovo.

Ricordiamo qualche numero, poiché a Bologna e in Emilia-Romagna il PD c'è perché l'abbiamo costruito insieme.

Gli elettori del 14 ottobre 2007 nel territorio della Federazione di Bologna sono stati 107.000. Gli iscritti del 2008 circa 33.000, più degli iscritti ai due precedenti partiti, con molti nuovi iscritti ed altri precedentemente iscritti a DS e Margherita che non hanno ancora aderito al PD. Alle elezioni del 2008 per la Camera, in provincia di Bologna il PD ha ottenuto il 49,9% dei voti, mentre l'Ulivo nel 2006 aveva ottenuto il 49%.

Si tratta dunque di riportare a votare PD i tre milioni di elettori di cui parla Diamanti. E per farlo occorre uno slancio straordinario, un impegno di carattere eccezionale che va oltre la mobilitazione di forze che usualmente si determina nelle campagne elettorali.

Perché qui si tratta di salvare il PD, e il PD non si salverà se non rimotiveremo i nostri elettori.

Lo dobbiamo fare anche a Bologna, a sostegno delle candidature di Flavio Delbono, di Beatrice Draghetti e degli altri candidati a sindaco nei comuni della provincia, i quali saranno a capo di coalizioni di centrosinistra che dobbiamo tutti convintamente sostenere.

Continuità o discontinuità con il progetto originario del PD, di cui si è discusso anche all'Assemblea nazionale, non sono dunque un tema per addetti ai lavori, ma un argomento di bruciante attualità politica.

Come pensiamo infatti di rimotivare gli elettori del PD se non dimostrando loro che quel progetto è ancora in campo, e dicendo loro parole chiare sulle ragioni che ne hanno impedito la realizzazione?

Non dimentichiamo che le elezioni politiche del 2008 sono state caratterizzate da quello che gli esperti chiamano un "astensionismo selettivo" degli elettori di centrosinistra, che ha duramente penalizzato i partiti della sinistra radicale, ma ha invece premiato il PD.

Quegli elettori hanno creduto all'idea incarnata da Walter Veltroni di un partito riformista a vocazione maggioritaria, che fa alleanze, ma sulla base di programmi precisi. Hanno creduto nella proposta di cambiamento della società italiana presentata al Lingotto, con il forte richiamo all'uguaglianza e al merito contro l'immobilismo sociale e l'esclusione soprattutto dei giovani. Hanno creduto in un partito che ha detto di voler essere non più di soli iscritti ma di elettori, dei quali gli iscritti rappresentano la parte più consapevole, che deve avere un peso adeguato.

Se noi pensassimo che il futuro del PD stia nel rompere con tutto questo, e nel tornare in un alveo più classico e rassicurante per un partito di sinistra, ci sbagliremmo di grosso e quei tre milioni di elettori li perderemmo definitivamente.

Indietro non si torna. Dalla sconfitta del progetto del PD non potrebbe nascere nulla di fecondo, solo una riedizione in sedicesimo della situazione che ci siamo lasciati alle spalle quando abbiamo deciso di dare vita non all'ennesimo partito della vicenda politica italiana, ma a un "partito nuovo" che l'Italia non ha mai avuto.

Sul tema della continuità o discontinuità con il progetto originario del PD, mi schiero così: sono per la continuità, con i necessari aggiornamenti e con un discorso di verità sulle ragioni che ci hanno portato fin qui.

Ma soprattutto è necessaria la continuità dell'iniziativa politica con l'ispirazione originaria del PD, che i troppi conflitti interni hanno impedito si determinasse.

Il nostro elettorato non vuole discussioni sugli aggettivi della nostra opposizione, o su quanto debba essere dura. Vuole un'opposizione da Partito democratico, netta ma propositiva, con tutti i no che devono essere detti e i sì quando le nostre proposte vengono accolte.

Non vuole annacquamenti del nostro progetto, che deve anzi recuperare quegli elementi di radicalità riformista che lo hanno caratterizzato nei suoi momenti migliori e che si sono andati purtroppo appannando. Non sono d'accordo con le interviste di Franco Marini e Massimo D'Alema dopo le dimissioni di Veltroni, secondo le quali le sconfitte sono dipese dal fatto di aver troppo innovato.

No, abbiamo subito sconfitte per aver innovato troppo poco, e per non essere stati conseguenti con le molte aspettative che abbiamo suscitato.

Il nostro elettorato non si appassiona neanche ai dibattiti sul partito liquido o su quello solido. Quando viene chiamato a votare per i candidati alle primarie partecipa, come è

avvenuto in molti comuni anche a Bologna, e soprattutto vuole un partito davvero nuovo, come purtroppo il PD non ha saputo fin qui essere.

Quanto al discorso di verità sulle cause delle dimissioni di Veltroni, la mia opinione è presto detta.

La spinta propulsiva del PD si è interrotta, a mio parere, fin dalla formazione delle liste per le elezioni del 2008. Non abbiamo fatto le primarie, ma non abbiamo neanche dato quei segnali di discontinuità che il nostro elettorato si attendeva, e in molte parti d'Italia - non in Emilia-Romagna, per fortuna - si è assistito al triste spettacolo dello scontro per le candidature tra le correnti interne ai vecchi partiti.

Fin dai giorni immediatamente successivi al voto sono emerse diverse letture e diverse opzioni strategiche per il futuro.

Da una parte c'era Veltroni, il quale ha sostenuto che la sconfitta nella sfida per il governo era accompagnata da un buon risultato del PD, e da lì si doveva partire per andare avanti.

Dall'altra emergeva l'idea che la sconfitta elettorale coinvolgesse anche il progetto del PD, e dunque bisognasse cambiar rotta. Ciò significava promuovere di nuovo le coalizioni, abbandonare l'ambizione di cambiare in senso maggioritario il sistema politico per ritornare a un sistema di tipo proporzionale, pensare ad un centro-sinistra con il trattino in cui il PD doveva svolgere la funzione che negli altri Paesi europei svolgono partiti della sinistra socialdemocratica, per affidare a un nuovo centro da costruire intorno all'UDC il compito di rappresentare altre istanze e altri valori.

Di fronte all'emergere del tutto legittimo di visioni diverse bisognava aprire un confronto vero, una sana battaglia politica che nei partiti è il sale della vita democratica, per poi affidare ad un voto - o degli organismi esistenti come l'Assemblea nazionale, o degli iscritti ed elettori tramite un Congresso - il compito di stabilire l'indirizzo politico da assumere.

Qui sta l'errore principale che Veltroni ha compiuto, riconosciuto da lui stesso nel discorso successivo alle sue dimissioni, quando ha detto che da lui non ci si poteva aspettare l'apertura di uno scontro interno.

Abbiamo avuto mesi in cui il dissenso reale era mascherato da un consenso formale, che puntualmente dava luogo a differenziazioni in ogni momento e su ogni questione rilevante, con relativo sconcerto e demotivazione dei nostri iscritti ed elettori.

Non siamo neanche riusciti ad utilizzare bene la giusta intuizione che ci aveva portato a mettere al centro della nostra azione i temi della crisi sociale ed economica, e che ci aveva condotto alla grande manifestazione del 25 ottobre al Circo Massimo, e neppure il sostegno al forte movimento della scuola e dell'Università. Poche settimane dopo eravamo già precipitati nella situazione precedente, e la Direzione del 19 dicembre - convocata per un chiarimento che doveva essere definitivo - si è conclusa con la ricerca dell'unanimità intorno a un documento ambiguo.

Siamo stati deboli nella tempesta che ha coinvolto tante nostre amministrazioni al centro di inchieste giudiziarie. Non siamo riusciti a far emergere la nostra diversità, che non è antropologica, perché non siamo migliori dei nostri concittadini, ma deve essere politica, e si misura con gli interventi necessari a garantire la legalità dei comportamenti degli appartenenti al PD, senza delegare questo compito alla Magistratura.

L'annuncio anticipato della candidatura a segretario di una persona che stimo, Pierluigi Bersani, non ha certo aiutato. Ne parleremo quando sarà il momento, ma personalmente non

mi convince neanche l'idea che per uscire dalle difficoltà dobbiamo recuperare una identità più marcatamente socialista e di sinistra. Oppure, come ha apertamente teorizzato il presidente appena rieletto della Provincia di Trento, Lorenzo Dellai, e come sembrano ritenere anche altri, come Francesco Rutelli, l'idea che i valori del cattolicesimo democratico non possano essere rappresentati dal PD, ma solo da un nuovo centro da costruire intorno all'UDC.

Come ho cercato di sostenere fin qui, non è abbandonando il progetto originario del PD, ma semmai sviluppandolo con tutti i necessari correttivi, che possiamo recuperare il consenso perduto.

Ora dobbiamo guardare avanti, unendoci intorno al difficile tentativo di Dario Franceschini e riservandoci poi, al congresso, di fare le scelte che ciascuno di noi riterrà opportune. E dobbiamo imparare che un conto è il libero confronto delle idee, che fa sempre bene, un altro conto sono gli scontri personali o di potere che fanno sempre male, soprattutto quando non è chiaro se ci sono e quali sono le differenze politiche.

Con questo spirito credo sia giusto contribuire al dibattito delle idee nel PD. Per parte mia intendo impegnarmi nello sviluppo di "Democratici in rete" a Bologna e in Emilia-Romagna, dopo l'esordio del 3 ottobre scorso insieme agli Istituti Gramsci e De Gasperi in una riuscita iniziativa che ha visto la partecipazione del segretario regionale Salvatore Caronna ed è stata conclusa dal Coordinatore nazionale dell'iniziativa politica Goffredo Bettini.

Nel suo discorso all'Assemblea nazionale, e negli atti successivi, Franceschini ha giustamente detto che bisogna sciogliere quei nodi che finora hanno impedito al PD di decollare.

Ne ha indicati due. La collocazione europea del partito, che non è un partito socialista ma deve stare con i socialisti. E il testamento biologico, sul quale ha rivendicato la legittimità per la Chiesa cattolica di esprimere la sua posizione, ma ha affermato con chiarezza che il PD è per il principio "sacro" della laicità dello Stato e contro l'obbligo all'alimentazione e all'idratazione forzata in contrasto con la volontà espressa dalla persona.

Sono d'accordo sul primo punto; aggiungo che non è solo questione di dove si collocheranno i nostri eletti in Europa, ma soprattutto di qual è la cultura politica e il pensiero del nostro partito sulle grandi questioni che stanno di fronte al mondo.

La gravissima crisi globale che sembra appena agli inizi ha ragioni non solo finanziarie o economiche, ma coinvolge anche i valori e modelli di società. Essa rappresenta il fallimento delle politiche e dell'ideologia neoliberista che dai tempi di Reagan e della signora Thatcher hanno teso a sostituire il mito del mercato non solo allo Stato, ma alla politica e alle istituzioni democratiche in quanto tali.

Il piano di Obama è l'affermazione di un nuovo interventismo pubblico che tende ad affrontare i nodi di fondo della crisi, a modificare radicalmente il primato della finanza sull'economia reale, ad estendere le protezioni sociali e sanitarie per le fasce a più basso reddito, ad investire in ricerca ed "economia verde".

In Italia, di fronte ad una destra populista e con pulsioni autoritarie, qual è la via d'uscita che propone il PD? Qual è la sfida culturale e di valori che lanciamo alla società, prima ancora del nostro pacchetto di proposte programmatiche?

Credo che questo sia uno straordinario banco di prova per dimostrare tutta la fecondità dell'intuizione che sta alla base del PD, se alla crisi di egemonia culturale della destra mondiale noi sapremo rispondere con un pensiero democratico nuovo, che non si limita a "sommare" le identità del passato, ma cerca una risposta comune ai problemi enormi e inediti che ci stanno di fronte.

Qui c'è un limite nel modo in cui abbiamo concepito il PD come "incontro" delle culture riformiste del Novecento. Più che incontrarsi, quelle culture riformiste devono scomporsi fin quasi a sbriciolarsi nel nuovo pensiero democratico, dentro il quale continueranno a vivere i valori da cui esse traggono ispirazione.

Altrimenti le identità interne al PD si ossificano, i gruppi dirigenti si cristallizzano, e non ci sarà né il necessario rinnovamento di idee né quello generazionale. Il paradosso è che il popolo del PD esiste, l'abbiamo visto il 25 ottobre a Roma, ma non esiste il gruppo dirigente del PD, esistono raggruppamenti chiusi in sé stessi, a difesa ciascuno dell'identità di cui si ritiene portatore.

Ritengo che la mia generazione abbia il dovere di lasciare alle generazioni più giovani il compito della direzione politica operativa del partito. Solo così i giovani dirigenti democratici che ci sono nei territori, e sono bravi, potranno assicurare il necessario ricambio al gruppo dirigente nazionale.

E' una questione politica e non banalmente anagrafica. Un partito nuovo richiede anche un profondo rinnovamento di leadership, se vogliamo essere conseguenti con le affermazioni che ripetiamo di continuo.

Sono d'accordo anche sul secondo punto indicato da Franceschini, quello del testamento biologico, dove si misura una questione cruciale per il nostro tempo come il rapporto tra la politica e la fede (ma sarebbe meglio dire le fedi) religiose.

Nel mondo c'è un ritorno alle religioni come ricerca di senso dell'esistenza umana, ed è sbagliato pensare ad un partito fondato sul laicismo o sull'indifferenza rispetto al fenomeno religioso. Ma c'è anche un tentativo della politica di usare la religione in modo spregiudicato, e della religione - e anche della Chiesa cattolica - di rimettere in discussione i principi della laicità dello Stato e della libertà dei cattolici impegnati in politica, nella pretesa di imporre la verità religiosa come fondamento della convivenza di tutti.

Su tutti i temi della bioetica dobbiamo fare passi in avanti anche nel confronto interno al PD. La nostra natura di partito non confessionale e non ideologico, ma composto da credenti e non credenti, è un valore irrinunciabile, soprattutto in un momento nel quale per ragioni demagogiche e strumentali la destra vuole proporsi come unica interprete del sentimento religioso.

A questi due temi ne aggiungerei altri due.

Il primo riguarda il riferimento al mondo del lavoro, che per un partito come il nostro è fondamentale, e il rapporto con i sindacati, in una fase nella quale di nuovo il governo di destra ha sottoscritto un importante accordo separato senza la CGIL su un tema cruciale come il modello contrattuale.

Dalle nostre proposte sta di nuovo emergendo tutta l'attenzione necessaria al mondo del lavoro, con un particolare riferimento ai giovani e ai precari. Il PD non deve sposare le posizioni di questo o quel sindacato, che hanno tutto il diritto ad avere la loro autonomia, ma deve sostenere con forza due cose: procedere con accordi separati in questa materia è

profondamente sbagliato; è necessaria una nuova legge sulla rappresentanza sindacale che tuteli anche il diritto dei lavoratori ad esercitare la democrazia nelle decisioni che li riguardano.

Il secondo è quello del referendum elettorale per la modifica del *Porcellum*. Il PD si è giustamente schierato per l'*election-day* il 6 e 7 giugno, contro la pretesa del Governo e della maggioranza di far votare la domenica successiva, nella speranza che non si raggiunga il *quorum*.

Ma bisogna pronunciarsi sul quesito referendario. Penso che il PD debba sostenere il SI' al referendum, ben sapendo che in caso di vittoria è necessaria una legge per migliorare effettivamente il meccanismo elettorale. Se dovesse prevalere il NO, infatti, nessuno avrebbe più la forza per modificare il *Porcellum*, neanche per la parte relativa alle liste bloccate, che è la più indigesta agli elettori.

Ciò richiede chiarezza sul sistema politico che intendiamo proporre al Paese. Il PD non può prescindere da un sistema politico bipolare che garantisca l'alternanza di governo. Con una legge di tipo proporzionale torneremmo ai tempi della prima repubblica, quando i governi si facevano dopo il voto, alle spalle degli elettori.

Non ci sarebbe più un grande partito cattolico al centro del sistema politico, ci sarebbe un partito molto più piccolo - il nuovo centro intorno all'UDC - ma determinante. Un partito del genere non potrebbe mai dichiarare programmaticamente la propria volontà di allearsi con la sinistra, altrimenti perderebbe la sua stessa ragione di esistere.

Avremmo perciò una situazione nella quale il partito di centro deciderebbe di volta in volta con chi allearsi per il governo, se con la sinistra o con la destra. E scomparirebbe il bipolarismo, seppure imperfetto, che ha caratterizzato la vita politica italiana da quindici anni a questa parte.

Su questi quattro temi - la collocazione europea del partito, il testamento biologico, il rapporto del PD con i sindacati, il referendum elettorale - si potrebbe aprire una consultazione tra gli iscritti e gli elettori del PD, in base allo Statuto, per sottoporre loro alternative e farli decidere.

Non basta dire che si vuole un partito nuovo, bisogna dimostrare di crederci con i fatti. Questa sarebbe la dimostrazione che ci crediamo, e che nel vivo della preparazione dei prossimi appuntamenti elettorali coinvolgiamo il nostro popolo nelle scelte fondamentali che ci stanno di fronte.

Penso che in questo modo si potrebbe determinare lo slancio e la mobilitazione necessaria per rimotivare il nostro elettorato, e per metterci nella condizione migliore per ottenere un risultato positivo nei prossimi appuntamenti elettorali, che sono decisivi per la sopravvivenza stessa del PD.